

"RIPENSARE IL VOLTO MINISTERIALE DELLE NOSTRE COMUNITÀ CRISTIANE"

Don Paolo Asolan

Preside e docente del Pontificio Istituto Pastorale "Redemptor Hominis"

A. CONSIDERAZIONI PREVIE (E NECESSARIE)

Affrontare un tema del genere ha bisogno di alcune riflessioni previe: a partire dalla definizione di ministeri, del loro reciproco rapporto e dell'ecclesiologia nella quale ci muoviamo.

Sarebbe facile (?) dare delle ricette prefabbricate, ma la TP non ragiona così.

Ad esempio, il tema dei cosiddetti "ministeri laicali" sta al crocevia di altre questioni che vi sono intrecciate, la soluzione delle quali determina la comprensione tanto del termine in sé (che significa "ministero"? che significa "laico"?) che del suo sviluppo progettuale/pratico all'interno della vita della Chiesa. È facilmente intuibile come tali questioni riguardino la consistenza o meno di una specificità nell'identità dei laici battezzati, rispetto ai battezzati ordinati o a quelli consacrati nella vita religiosa; la sua articolazione in rapporto al sacerdozio ministeriale; la sua destinazione alla edificazione della Chiesa e della sua missione nel mondo; l'ecclesiologia che la giustifica e la supporta.

Quel che possiamo fare, coerentemente con il metodo della TP, sarà mettere a fuoco alcuni criteri, che ci aiuteranno (se e in quanto fatti reagire con il dato di contesto, cioè con la realtà concreta di cui vivete) a progettare la prassi pastorale e a non subirne soltanto il trascinarsi (in senso deduttivo o in senso induttivo).

Dovremo fare delle considerazioni previe, spero sintetiche, che tuttavia ritengo necessarie:

- "ripensare il volto" di una comunità cristiana significa elaborare una certa visione di Chiesa; ministero ordinato e ministeri sono costitutivamente correlativi in questa elaborazione, si comprendono a vicenda. Uno dei frutti del Concilio è stata appunto l'arricchita comprensione che la Chiesa ha avuto di se stessa come di un mistero (cfr. LG), portando a sintesi quanto Guardini già intuiva agli inizi del Novecento: "siamo alla vigilia di una rivoluzione: la Chiesa nelle anime". Qualunque questione sui ministeri non può prescindere da una ricomprensione "nelle [nostre] anime" della Chiesa: cioè una appropriazione personale, vissuta, che dobbiamo sentire come vita della nostra vita. Senza questa "rivoluzione" ogni operazione di ristrutturazione pratica della vita delle nostre comunità scadrà a ingegneria social-ecclesiastica. Per un prete/diacono: a una cosa in più da fare, di cui spesso non si capisce neppure l'obiettivo ultimo.
- La comprensione che la Chiesa ha elaborato di se stessa nel Concilio è avvenuta con l'obiettivo di rispondere meglio alla missione per la quale esiste ed è inviata nel mondo: "immettere l'energia perenne, vivificante, divina del Vangelo nelle vene di quella che è oggi la comunità umana, che si esalta delle sue conquiste nel campo della tecnica e delle scienze, ma subisce le conseguenze di un ordine temporale che taluni hanno tentato di riorganizzare prescindendo da Dio" (Giovanni XXIII, *Humanae salutis*, 3). È la questione del rapporto Chiesa/mondo, o meglio vangelo/modernità (*Etsi Deus non daretur*). Di fatto nel dopo-Concilio (e, per certi versi, già nella titolazione della costituzione *Gaudium et Spes*) il tema dell'evangelizzazione appare come cifra della recezione del Concilio (*Evangelii Nuntiandi*, il grande tema della Nuova evangelizzazione, *Evangelii*

Gaudium). Tale tema intrattiene inestricabilmente la natura della Chiesa e la sua identità, il suo posto nel mondo. È già intuibile come una tale comprensione coinvolga tutti i battezzati e non solo gli ordinati e i consacrati. Convertire la pastorale in senso missionario non è dunque aggiungere della attività di primo annuncio a quelle ordinarie della vita delle parrocchie; è, come si esprime il Papa, “ripensare tutto in chiave missionaria”. L’*ad-intra* stesso della Chiesa va compreso alla luce della sua missione *ad-extra* (ospedale da campo, essenzializzazione dell’annuncio, pastorale kerigmatica, ripensamento di tutti i ministeri, financo degli orari delle attività pastorali...).

- L’azione pastorale della comunità cristiana, in questa prospettiva, non può strutturarsi più (soltanto) a partire dal trinomio (divenuto classico) evangelizzazione-liturgia-carità [che sono dimensioni e non settori della pastorale] ma a partire dalla concreta vita dell’essere umano (cfr. gli ambiti del convegno di Verona), che è la *magna quaestio* della modernità: chi è l’uomo? Cos’è il mondo? E cosa centra Dio con loro?

Fu proprio all’origine della modernità che tale triade iniziò la sua fortuna nella riflessione teologico-pratica, a partire dalla comprensione del ministero di Gesù suddiviso in regale, sacerdotale e profetico. Ripresa in ambito protestante, soprattutto dal filone calvinista, quella suddivisione fu usata per sostenere la teologia del sacerdozio comune (contrapposta antagonisticamente a quella del sacerdozio ministeriale dei preti cattolici), configurato proprio grazie al trinomio sacerdote-re-profeta. Tale trinomio vale certamente e correttamente (quando sia compreso unitariamente) per Gesù Cristo e il suo sacerdozio pastorale e vale anche per il cristiano, che nel battesimo è assimilato a Cristo.

In ambito cattolico - già nel contesto post-tridentino - venne usato sempre più per strutturare la figura e la missione del pastore, soprattutto del parroco, al quale vennero attribuite le tre competenze fondamentali del *magisterium verbi, ministerium gratiae, regimen animarum*. Tale trinomio passò quindi a caratterizzare anche il mondo laicale cattolico, quando si cominciò (a partire dalla metà del ‘900) a valorizzare il sacerdozio comune dei fedeli (naturalmente con qualche coerente modifica: non più *magisterium verbi*, ma formazione catechistica; non *ministerium gratiae* o dei sacramenti, ma partecipazione liturgica; non governo delle anime ma vita di carità).

Nella formula più usata diverrà: catechesi, liturgia e carità.

Dobbiamo ritenere però che questo crescente ricorso al trinomio parola-liturgia-carità si sia verificato per una ragione più profonda e cioè proprio per il progressivo differenziarsi della Chiesa dalla società, iniziato a partire dalla modernità. La destrutturazione della *christianitas* e il venir meno della coincidenza Chiesa-società comportò per la Chiesa lo sforzo di definire se stessa e la propria presenza nella società. Quindi a dover necessariamente rispondere alla domanda in che cosa consistesse l’azione pastorale. La differenziazione e la secolarizzazione sempre più pervasive hanno comportato una revisione complessiva dell’azione pastorale e la necessità di ricomporre, in maniera più persuasiva, un “intero pastorale”. Questo intento, lodevole e corretto, è stato - di fatto - realizzato in chiave *remissiva*: cedendo cioè a quella spinta socioculturale che delimitava il campo della religione al privato e il senso pubblico della Chiesa a ruoli di supplenza socioassistenziale.

In questo modo non solo si è contribuito all’instaurarsi della differenziazione, ma anche alla ritirata pratica della pastorale dai luoghi e dalla vita quotidiana della gente, ritenuta profana, laica, secolare, e quindi non più appartenente al *proprium* dell’azione pastorale. La pastorale rischia da allora di ridursi a quell’insieme di attività che si svolgono dentro la comunità, dentro la chiesa, addirittura dentro le mura dell’edificio parrocchiale. Così, secondo l’interpretazione restrittiva di quel

trinomio, trova autocopertura e, in qualche modo, autogiustificazione il ritrarsi circoscritto e intraecclesiale dell'azione pastorale.

Dobbiamo riconoscere che il trinomio è messo seriamente in crisi dalle esigenze della nuova evangelizzazione. L'idea stessa di una "nuova evangelizzazione" e le prospettive indicate da *Evangelii Gaudium* mostrano categoricamente - non solo e non tanto dal punto di vista teoretico, ma dal punto di vista pratico - che la pastorale reale, quella che effettivamente cerca di fare i conti con la postmodernità e con la differenziazione, non può essere limitata o progettata dentro a quello schema.

È già importante rilevare che una adeguata mappatura dell'azione ecclesiale (e, contemporaneamente, del *volto ministeriale* delle comunità cristiane) in questo nostro tempo e in questo contesto deve saper distinguere ciò che serve ad edificare la comunità nel proprio vissuto interno (*ad intra*) e le azioni che servono invece *ad extra*, cioè quelle che riguardano l'evangelizzazione, la missione, l'animazione delle realtà temporali. Il trinomio evangelizzazione-liturgia-carità spinge verso un'azione pastorale fortemente squilibrata: dedica molto alla parte *ad intra* (strutturando organicamente le celebrazioni, i sacramenti, i vari momenti della vita interna di una comunità...) e fatica molto ad organizzare il resto (configurando la pastorale *ad extra* più come una pastorale di iniziative, che una pastorale strutturata organicamente). Iniziamo così a comprendere in che senso la missione oggi non può prescindere dai laici e dalla loro vita quotidiana: il campo della famiglia, con la sua crescita interna e l'educazione dei figli; il campo della vita sociale e del lavoro; il campo della salute e del tempo libero... sono dimensioni che appartengono contemporaneamente al vissuto dell'uomo in quanto uomo ed al vissuto cristiano (sono collocate dentro l'ottica del Vangelo) e che, tuttavia, sono perlopiù emigrate dall'agenda pastorale ordinaria, poiché faticano a rientrare nel suddetto trinomio; non progettate adeguatamente, rischiano di allargare la mappatura pastorale, complicandola sempre più.

"Ripensare il volto ministeriale delle nostre comunità" dovrà tener conto di queste osservazioni se non vorrà ridursi all'ennesimo espediente che risucchia energie, spese soltanto all'interno delle parrocchie, con le frustrazioni inevitabili che ne verranno - perché si ripiegheranno a offrire servizi religiosi sempre meno richiesti. Perché l'asse della crescita è la missione, non la conservazione o il funzionamento aziendale delle parrocchie - per il quale reclutare nuove leve di lavoratori.

B. LA QUESTIONE DEI "MINISTERI LAICALI"

1. una coestensione da criticare

L'indole secolare esprime la modalità con cui la costitutiva dimensione secolare della Chiesa si realizza nella vita di quei fedeli che sono i laici: "cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e orientandole secondo Dio" (*Lumen gentium* 31). Tale indole ha "significato teologico" perché dice la modalità specifica con cui il cristiano laico partecipa alla crescita del Regno tanto edificando la sua comunità che operando nel mondo: non definisce una qualsiasi relazione del laico battezzato alla secolarità, ma la sua "qualità specificamente teologica". Non nel senso, quindi, di meramente definire il campo di azione del cristiano laico, ma la sua fisionomia e soggettività ecclesiale. Anche quando opera per la edificazione della Chiesa, il cristiano laico si esprime come colui la cui vocazione e missione si esercita nell'instaurazione del Regno negli ambiti vari e complessi del vissuto concreto.

“Il servizio dei laici nel mondo non è un servizio secolare. È un servizio salvifico, che, per questo, è ecclesiale. [...] è così che il servizio secolare dei laici partecipa del carattere sacramentale della Chiesa che, come sacramento universale della salvezza, è il popolo messianico”¹.

In questa prospettiva, non esiste una duplice missione della Chiesa (una *ad intra* affidata ai ministri ordinati, l'altra *ad extra* delegata ai laici), ma un'unica missione che si dispiega in un duplice ambito: “certamente tutti i membri della Chiesa sono partecipi della sua dimensione secolare; ma lo sono in forme diverse” (*Christifideles laici*, 15). Tale considerazione - dell'ambito secolare come ambito imprescindibile della missione della Chiesa - qualifica ecclesialmente il laico senza forzatamente clericalizzarlo, senza cioè che si debbano intendere i “ministeri laicali” alla stregua dei ministeri ordinati.

Tale precisazione risulta fondamentale per il nostro tema: come vanno dunque intesi i “ministeri laicali”, se non debbono essere clericomorfi, e se traggono la loro giustificazione non dal sacramento dell'ordine ma da quello del Battesimo e della Confermazione?

Fu il movimento liturgico a ripensare un'iniziale, diversa articolazione dei ministeri nella/della Chiesa, considerandoli e trattandoli prevalentemente all'interno dell'azione liturgica. E, successivamente, furono il cosiddetto movimento laicale, quello missionario e la flessione numerica dei ministri ordinati a porre sul tappeto la questione - fattasi urgente - del ruolo ecclesiale da riconoscere/affidare ai laici.

È interessante che nell'immediato *post Concilium* la Chiesa italiana abbia prodotto due documenti relativi alla problematica: “I ministeri nella Chiesa” (15 settembre 1973) ed “Evangelizzazione e ministeri” (15 agosto 1977); il primo più dottrinale, il secondo più pastorale.

In tali documenti già si evidenziano alcuni criteri e alcune prospettive pratiche.

Circa i criteri, si ribadisce che i ministeri costituiscono una grazia e non una rivendicazione umana; sono un compito e una missione; esigono un impegno cui accedere non per slancio emotivo ma previo discernimento approfondito; necessitano di competenze adeguate.

Circa le prospettive, si indicano possibili configurazioni ministeriali, tanto nuove che riprese da quelle dell'antichità: catechista, cantore/salmista, sacrista/ostiario, ministero della carità... senza precisarne però né la configurazione canonica né il profilo operativo. Da qui la debolezza pastorale e l'inincidenza pratica delle indicazioni offerte dai vescovi. È all'interno di questi documenti che trova ufficializzazione una formula coniata da Y. Congar², dall'intonazione assai suggestiva: “Chiesa tutta ministeriale”. Così il numero 18 di “Evangelizzazione e ministeri”:

“L'esigenza vivissima, sentita in maniera differente e convergente nel campo sociale e nel campo ecclesiale, è quella di una Chiesa tutta ministeriale, tutta dotata e preparata, tutta compaginata e mobilitata con la molteplicità delle sue membra al servizio della propria missione nel mondo. Solo una Chiesa tutta ministeriale è capace di un serio e fruttuoso impegno di evangelizzazione e promozione umana e di attualizzazione di tutte le possibilità evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nella realtà del mondo”.

Questa attribuzione del carattere ministeriale così ampia, “coestesa all'essere stesso della Chiesa”, finisce per esporre a confusione. Dunque va criticata.

¹ W. KASPER, *L'heure des laïcs*, « Christus » 145 (1990) p.32

² Y. CONGAR, *Ministères et communion ecclésiale*, Cerf, Paris 1971, p.17.

2.1. alcuni guadagni necessari

Giustamente, perciò, il Sinodo sul laicato non userà quella formula, raccomandando anzi un futuro chiarimento, non soltanto lessicale.

Tale chiarimento non dovrà avvenire a scapito delle due positive istanze soggiacenti al modello della "Chiesa tutta ministeriale", che debbono essere raccolte da qualunque riflessione teologico-pastorale che voglia affrontare il tema della presenza/missione dei laici nella Chiesa.

La prima riguarda il "carattere di servizio" proprio di ogni azione ecclesiale, e quindi proprio dell'azione di ogni cristiano. In questo senso, laddove per "ministero" si intenda puramente l'esplicitazione di questo carattere costitutivo, siamo in presenza di un uso corretto del termine anche in riferimento ai laici.

La seconda segnala l'urgenza di uscire da una azione ecclesiale centrata esclusivamente sui pastori e dunque fortemente clericocentrica. Tale concentrazione presenta due difetti: mortifica le possibilità di espansione e di penetrazione della stessa pastorale nel mondo di oggi, per il quale necessitano competenze plurime e articolate, non tutte "esercitabili dai/attribuibili ai" pastori; e non incarna l'ecclesiologia della *communio* propria del Concilio³.

Tale ecclesiologia presuppone la "corresponsabilità" di tutti nella Chiesa, in quanto radicata nella consacrazione battesimale. Ma essa non consiste principalmente in un'opera di aiuto o di sostegno al ministero dei pastori, quanto nell'espressione della vita cristiana "in sé", trovando luogo e forma principalmente non nella cooperazione a compiti pastorali intraecclesiali, ma nella vita concreta del territorio, della gente, del luogo di lavoro.

In tali ambiti la corresponsabilità va vissuta nella testimonianza attiva, senza necessitare di mandati speciali.

È molto importante partire da questo riferimento fondamentale, perché esso chiarisce *che i laici sono abilitati e riconosciuti nella loro responsabilità ecclesiale anzitutto e propriamente come laici, cioè non in forza di eventuali incarichi intraecclesiali* (magari sostitutivi di quelli finora riservati ai ministri ordinati, come avverrebbe nel caso della guida pastorale di una comunità affidato a un laico), *ma in forza piuttosto della loro concreta vita cristiana, secondo la vocazione e lo stato di ognuno.*

Nell'ecclesiologia della *communio* vale un importante criterio di contenuto e di metodo: le varie identità ecclesiali non si possono comprendere né vivere isolatamente, come compartimenti stagni o fattori autoreferenziali, ma soltanto nella reciprocità dinamica che le costituisce e le definisce. Ciò significa che esiste una costitutiva correlazione che va mantenuta tra ministeri ordinati e servizi laicali, senza che gli uni escludano la necessità o la presenza degli altri: "comunionalmente" gli uni rinviano agli altri.

Invece, nella letteratura che tratta dei "ministeri laicali" è spesso possibile riconoscere, sullo sfondo, non questa ecclesiologia della *communio* ma un'ecclesiologia "oppositiva", sbilanciata carismaticamente⁴, dove la libertà dello Spirito sembra doversi contrapporre necessariamente – secondo la nota tesi weberiana – al ruolo istituzionale: come se non venissero entrambe dal medesimo Spirito e non fossero comunionalmente le une in costitutiva relazione alle altre.

In un'ecclesiologia di questo tipo, il valore di un ministero laicale finirebbe col consistere nell'erosione delle posizioni ministeriali occupate dal clero, o nella loro redistribuzione creativa.

³ Cfr. P. ASOLAN, *Il pastore in una chiesa sinodale. Una ricerca odegetica*, San Liberale, Treviso 2005, pp. 432-435.

⁴ Cfr. ad esempio K. HOLL, *Der Kirchenbegriff nach Paulus in seinem Verhältnis zu dem der Urgemeinde*, in *Das Paulusbild in der neueren deutschen Forschung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1969, pp. 144-178.

Vi è anche un'altra opposizione che non può essere sottoscritta, pur condividendone il punto di partenza, e cioè la critica alla "dilatazione ministerializzante" che anche noi abbiamo contestato: quella tra cristiani "discepoli" e "ospiti"⁵. Se è vero che non tutti i battezzati sono perciò stesso investiti/investibili di un ministero, tuttavia tutti condividono la responsabilità ecclesiale: dunque, in nessun modo possono essere considerati come semplici "ospiti".

2.2. alcune precisazioni [non solo] lessicali

L'ecclesiologia della *communio* entro la quale affrontiamo il nostro tema, deve poter distinguere all'interno della comunità diversificati compiti e uffici: sia nella forma (costitutiva e strutturale) del ministero ordinato, sia nella forma di incarichi (compiti e uffici) ordinari di "partecipazione" pastorale, sia nella forma di "cooperazione" pastorale di carattere straordinario (eccezionale e suppletivo).

Più precisamente, va distinta la "corresponsabilità" dalla "collaborazione". Mentre la prima – in quanto si dà in forza del battesimo, fonda la soggettività ecclesiale del laico ed è risposta alla vocazione battesimale – non consiste nell'incarico di qualcosa da parte di qualcuno, la seconda consiste nell'assunzione di un servizio ecclesiale specifico. Ciò avviene per due vie: quella che possiamo chiamare "collaborazione", incardinata nella soggettività laicale (non nell'attribuzione di un incarico che spetta al pastore), grazie alla quale si assume un incarico di per sé già comunque presente nella comunità (per es. la catechesi) e possibile per la grazia del battesimo; e quella che – più appropriatamente – possiamo chiamare "cooperazione".

Quest'ultima si dà sia quando un laico assume un compito di aiuto all'esercizio del ministero del pastore (ricevendo da lui esplicito mandato: per es., la distribuzione straordinaria dell'Eucaristia: ministero di per sé non originato dalla grazia battesimale), sia quando coopera all'esercizio del ministero pastorale, assumendo funzioni delegate di guida della comunità in forma suppletiva.

Tale articolazione va coordinata efficacemente da parte del pastore, al quale spetta il compito di promuovere sapientemente le persone che vi saranno coinvolte, attivando una rete di relazioni che sostanziano una "cultura della comunione" senza la quale tutto potrebbe risolversi in un protagonismo patologico (del pastore o dei laici collaboratori/cooperatori) e dove l'attività si paga con l'inaridimento della fede.

Senza questa rete comunionale di rapporti c'è il rischio che la missione dei vari soggetti imploda, perché non genera né reciprocità, né condivisione, né carità: non genera nemmeno quella *diakonia* che dovrebbe caratterizzare chi serve nella comunità cristiana (Mc 10, 41-45). "La distinzione tra corresponsabilità di tutti e collaborazione di alcuni è capitale...la corresponsabilità si impone, la collaborazione si concede"⁶.

3. articolazione delle figure ministeriali

Alla luce di tutto questo, quale articolazione della ministerialità ecclesiale sarà possibile prevedere?

3.1. ministeri istituiti

Sono quei ministeri ufficialmente determinati per "farsi carico di speciali compiti e mansioni nella comunità" (CEI, *Evangelizzazione e ministeri*, n. 62). Attualmente sono i ministeri del lettorato, dell'accollato e del catechista, cui si può aggiungere – per affinità

⁵ Cfr. P. A. SEQUERI, *Il Dio affidabile*, Queriniana, Brescia 1996, pp. 602-609.

⁶ A. BORRAS, *Les ministères laïcs. Fondements théologiques et figures canoniques*, in Id (ed.), *Des Laïcs en responsabilité pastorale ? Accueillir de nouveaux ministères. Ouvrage publié à l'initiative du groupe de travail des canonistes francophones de Belgique*, Cerf, Paris 1996, pp. 95-120 (p. 104).

– il servizio straordinario della distribuzione dell’Eucaristia. Come si vede, rimane qui piuttosto caratterizzante la centratura liturgica.

Ora, tale contesto precipuo e particolare, da una parte conferma il posto centrale che la liturgia (in quanto *fons et culmen*) tiene nella vita e nell’agire della Chiesa; dall’altra espone i ministeri istituiti al rischio della separatezza del loro esercizio rispetto all’insieme della pastorale.

3.2. incarichi ufficialmente riconosciuti

Meglio dunque preferire la dizione di “incarichi” rispetto a quella di “ministeri laicali”, da riservare ai tre ministeri [finora] ufficialmente determinati. Come quelli, tuttavia, anche questi si determinano in base a caratteri analoghi: soprannaturalità di origine, ecclesialità di fine e di contenuto, stabilità di prestazione, pubblicità di riconoscimento, attitudine e competenza specifica.

Con la differenza che tali incarichi non vanno prospettati solo in ambito liturgico o intra-ecclesiale, proprio in forza dell’indole secolare che caratterizza i laici: qui si apre “un orizzonte assai vasto per i ministeri dell’animazione cristiana dell’ordine temporale, e della promozione umana, le quali, come tali, fanno parte della missione della Chiesa” (*Evangelizzazione e ministeri*, 73).

Tenendo dunque fermo che l’espressione “Chiesa tutta ministeriale” va criticata, la forma da dare alla comunità cristiana rimane comunque quella ispirata al servizio da parte di tutti, poiché una corresponsabilità che coinvolge ogni battezzato è quella di seguire Gesù Cristo che “non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per tutti” (*Mt 20,28*).

Tale partecipazione di tutti al servizio di/in Cristo ha grande valore spirituale e pastorale:

- sotto il profilo personale: non tutti i carismi sono ministero, mentre ogni ministero è un carisma, cioè un dono che si esplica necessariamente come servizio al prossimo, e non solo come dotazione personale di cui abbellirsi;

- sotto il profilo ecclesiale: ogni servizio ufficialmente riconosciuto, ogni ministero istituito, si inseriscono specificamente in una comunità cristiana concreta, per opera ed effetto dello Spirito, che riempie e vivifica tutto il corpo di Cristo. Per questo essi implicano sempre una costitutiva dimensione ecclesiale.

Da qui la necessità che vi sia un mandato esplicito della Chiesa: tale mandato richiede un impegno di stabilità (necessaria all’edificazione e alla missione) e una verifica delle effettive esigenze della comunità, giacché non bastano a tale verifica la disponibilità o il desiderio dell’eventuale candidato. La vocazione al servizio ecclesiale va sempre ricondotta alla sua natura di espressione di servizio e strappata alla restrizione che – già in passato, ma in forme molto più insidiose nel presente – riduce il servizio ecclesiale a questione soggettiva e psicologica, compressa dentro il perimetro angusto e chiaroscurale della realizzazione di sé o del proprio sentire.

3.3. collaborazione e cooperazione dei laici

Qualificare di sola “supplenza” i servizi laicali è certamente errato: nessun incarico a servizio di una comunità ha di per sé carattere di supplenza, perché esprime comunque la corresponsabilità ecclesiale in una forma peculiare, anche quando si configura come una forma di partecipazione al compito di per sé proprio del ministero ordinato.

Sembra più corretto mantenere la distinzione, piuttosto, tra le due tipologie generali di collaborazione e cooperazione (cfr. *supra* 2.2). All’interno di questa distinzione, possiamo ulteriormente precisare come la collaborazione sia “ordinaria” e la cooperazione “straordinaria”.

Alla prima appartengono i *ministeri istituiti* e gli *incarichi pastorali*.

Tale collaborazione è caratteristica della reciprocità e correlazione che le diverse identità e i diversi ruoli ecclesiali intrattengono tra loro. Essa manifesta sia la differenza che la correlazione tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale: in forza di tale rapporto, l'attribuzione di incarichi pastorali ai laici non ha solo carattere suppletivo, ma originario e proprio della comunità cristiana (come, tra l'altro, dimostra la presenza del tutto tradizionale – in questa vostra diocesi particolarmente – di ministeri conferiti in forma ordinaria a laici).

La cooperazione, invece, è sempre straordinaria, cioè eccezionale e suppletiva.

Così è usato il verbo "cooperare" in *Lumen gentium*, 30:

"I sacri pastori, infatti, sanno benissimo quanto contribuiscano i laici al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune".

Precisa *Christifideles laici*, 23: "Quando poi la necessità o l'utilità della Chiesa lo esige, i pastori possono affidare ai fedeli laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale, alcuni compiti che sono connessi con il loro proprio ministero di pastori ma che non esigono il carattere dell'ordine [...] L'esercizio però di questi compiti non fa del fedele laico un pastore: in realtà non è il compito a costituire il ministero, bensì l'ordinazione sacramentale[...] Il compito esercitato in veste di supplente deriva la sua legittimazione immediatamente e formalmente dalla deputazione ufficiale data dai pastori, e nella sua concreta attuazione è diretto dall'autorità ecclesiastica".

Già il CJC (can. 230 § 3) aveva stabilito: "Ove le necessità della Chiesa lo suggeriscano, in mancanza di ministri, anche i laici, pur senza essere lettori o accoliti, possono supplire alcuni dei loro uffici, cioè esercitare il ministero della Parola, presiedere alle preghiere liturgiche, amministrare il battesimo e distribuire la sacra comunione, secondo le disposizioni del diritto".

Si prospetta una situazione in cui grazie all'approfondimento teologico – e in forza di necessità pratiche, pastorali – si riscoprono ambiti di responsabilità laicale (ministeriale e non) più ampi che in passato: sia dal punto di vista dei soggetti, sia dal punto di vista dei campi di azione. In forza della necessità pastorale si delinea la possibilità di conferire ai laici alcuni incarichi di ambito ministeriale ordinato "in forma eccezionale e suppletiva".

Ma il riconoscimento della peculiarità di incarichi e di [eventuali] ministeri non ordinati non introduce il concetto di "partenariato egualitario" tra ministero ordinato e altre forme di incarico pastorale.

Domande per la condivisione di domani nei vicariati:

- Cosa ho trovato più significativo e illuminante nelle riflessioni proposte ieri in Seminario?
- Quali ricadute vedo nel ripensare il volto ministeriale delle comunità in cui vivo il mio servizio?

